

a New York

IL NUOVO GUGGENHEIM NON SI FARA

Il nuovo Guggenheim Museum, già progettato da Frank Gehry, non si farà per mancanza di fondi. Il museo doveva sorgere sulle sponde dell'East River, di fronte a Brooklyn, a poche centinaia di metri dal World Trade Center. Il progetto di Gehry - una sorta di grande fiore ricoperto di titanio, simile al Guggenheim di Bilbao, 20.000 metri quadrati, 130 metri di altezza, a costo 950 milioni di dollari - era stato presentato al pubblico nel 2000. La sua costruzione avrebbe dovuto iniziare nei prossimi mesi e sarebbe durata circa quattro anni. Ma la Fondazione Guggenheim non ha più soldi: sta tagliando posti di lavoro e diminuendo le sue attività.

pop

AL MERCATO DELL'ETERNITÀ COL KIT PER LA CLONAZIONE FAI DA TE

Stefano Pistolini

C'è un fattore che rende veramente sorprendente la notizia della clonazione portata a termine dalla stravagante équipe medica della setta dei Raeliani: la sua collocazione nell'ambito dell'immaginario popolare e delle imminenti grandi logiche di mercato. Il vero scoop non sta nel verificare che il «siamo arrivati primi» arrivi dai laboratori della caricatura di un brutto film di fantascienza anni '70. L'effetto-sorpresa - distinguendola dalla pleora di commenti «etici» - sta nell'intuizione di avere di fatto traslato quella che collettivamente consideravamo la sublime vetta del sapere scientifico, il faustiano baloccare con dimensioni inaccessibili come l'eternità e la riproducibilità, in un procedimento di tutt'altra pasta, accatastabile allo ster-

minato territorio della cultura «trash», la stessa a cui attingono i grandi bacini di consumismo globale. L'intuizione è stata quella di stradicare - già nei modi in cui si è presentato l'esperimento e le sue prospettive - la biogenetica dai territori di ricerca alta della scienza e di avere spalancato un diverso accesso alla questione. Parlando apertamente di eternità (argomento di presa piuttosto sicura) in termini presi di peso dalla tv-immondizia del pomeriggio. Banalizzando: diventare eterni non conservando un corpo usato, ma sostituendolo con uno nuovo, trasferendoci i dati della memoria e dell'esperienza che giacciono nelle circonvoluzioni del cervello a cui è credibile che presto si potrà accedere, prelevandone i contenuti (ipotesi che

non ha un carattere più rivoluzionario dell'avvento della rivoluzione industriale). Del resto i Raeliani non danno all'intero procedimento la veste di esoterica sacralità che ci si attenderebbe da una setta con implicazioni spaziali: il loro disegno, una volta enunciato, comprende modesti dati di approssimazione, quel tanto di «Accontetatevi. Metteremo a punto più tardi» che non fa che rendere più accessibile il tutto. In fondo si tratta di farsi costruire un sé uguale a ciò che siamo e di sbattere nel motore quanto più di noi si riesce a raschiare. Il risultato non sarà perfetto, ma meglio che niente. Viene da crederci, altro che «ecce homo». Con la fiducia che nei prossimi cento anni i bioingegneri

s'inventino di meglio. Una proposta forte, commestibile che trasloca senza mezzi termini l'intera storia della clonazione dai laboratori delle università ai call center dei venditori del più formidabile affare di domani. I raeliani si sono portati avanti: sul loro sito il kit completo per la clonazione è già in vendita alla cifra accessibile di 900 dollari. Il business è pronto. Non diventeremo semidei, le nostre copie non saranno perfette, i comportamenti vagamente balzucanti rispetto all'originale. Ma per dirlo alla Philip Dick, aspettiamo che scendano in campo gli specialisti di Taiwan. Sapranno loro dimezzare i prezzi e dare il morso più selvaggio al mercatissimo nuovo di zecca del «fatti un nuovo ego. Suocera non compresa».

La vera natura di draghi, sirene & C.

A Torino un'esposizione scientifica esplora l'origine dei mostri che popolano il nostro immaginario

Mirella Caveggia

Gli animali fantastici, complici la magia e la religione, hanno sempre fatto parte dell'immaginario dei popoli. In ogni tempo e sotto tutti i cieli l'uomo si è inventato creature mostruose che non hanno riscontro nella realtà, allo scopo di paralizzare le proprie paure, o per bisogno di meraviglia o forse per ansia di metamorfosi, visto che nel mondo troppi conti non tornano. E questo a dispetto del numero cospicuo di specie animali conosciute.

L'apparato fantastico nato da un bisogno insopprimibile di esseri bizzarri, maligni e misteriosi, è oggetto di una divertente mostra al Museo delle Scienze naturali di Torino, intitolata, con quello che suona come un omaggio a Borges, *Zoologia fantastica*. La rassegna traccia un itinerario storico-scientifico, più che mitologico e letterario, in un universo immaginario antico come l'uomo, e in questo insieme iconografico e didascalico inserisce poi una schiera di modelli in cartapesta, inventati con il fervore di una fantasia quanto mai sbrigliata. Annuncia le bestie fantastiche già un'enorme testa di drago, che da una finestra si sporge sulla strada irridendo alla scura e severa facciata sabauda. Gli esempi custoditi all'interno spuntano ovunque con dimensioni imprevedibili, realizzati con precisione e distribuiti con gusto scenografico. Il percorso parte dalle prime raffigurazioni nelle grotte del Paleolitico (uno è il celebre unicorno della grotta di Lascaux) e attraversando nel tempo le civiltà antiche, sbocca ai nostri giorni con una breve galleria di manifesti del cinema, un'arte che nel giardino zoologico fantastico ha raccolto a piene mani.

Un punto forte della traversata fantastica è il Pantheon egizio, che nei suoi multiformi aspetti si è sempre ispirato agli animali. Teste di ibis, di cocodrillo, di falco sventano sui corpi smilzi ritratti nelle pitture citate ad esempio. Ma in fondo si tratta di animali reali, meno spaventosi degli esseri che si paravano davanti ai defunti nel loro percorso verso Osiride. Anche Benu, raffigurato in un'infinità di pietre tombali, tutto sommato è solo un airone. Però è l'antenato dell'araba fenice, l'elegante pennuto del deserto, simbolo molto accreditato di rigenerazione in Medio Oriente. Come narra Erodoto, ogni 500 anni l'araba fenice si gettava in un rogo, rinasceva dalle proprie ceneri e tornava in Egitto.

Babilonia porta la sua testimonianza con i bassorilievi della Porta di Ishtar, una delle più spettacolari opere architettoniche dell'antichità, dove figurano i primi draghi della storia, i terribili sirush. Sembra che a differenza di altri esseri ibridi delle leggende mesopotamiche essi esistessero davvero (il racconto biblico di Daniele ne parla a chiare lettere). Forse - si legge nelle didascalie - quei mostri altro non erano che varani del deserto, grandi rettili dei sauri simili alle lucertole.

Una collocazione di prestigio la merita il grifone. Ibrido tremendo fra leone e aquila, tutto rosso con ali bianche e collo azzurro, questo re degli stemmi ha una sua regale nobiltà. Plinio lo trattava con diffidenza («sono del parere che i grifoni siano solo esseri favolosi», scriveva), ma questo animale mitico è stato fra i più longevi e popolari: dagli ambienti mesopotamici, dove è sbucato 6000 anni fa, si è diffuso in Egitto, Siria, Anatolia, Grecia. Meno mostruose, ma non meno terribili erano le sirene, resuscitate nelle pagine ingrandite dei bestiarî medioevali, rappresentate nei mosaici romani e ritratte in grandezza naturale nelle decorazioni in legno delle prue delle navi. Nel mito più remoto erano uccellacci con artigli, testa di donna e seni; nel medioevo erano descritte mezza donna e mezza pesce. Come tutti sanno, ammalavano e

Un itinerario tra queste straordinarie creature. Dal Paleolitico, con l'unicorno delle grotte di Lascaux, allo Yeti che si aggirerebbe oggi in Tibet



La terribile «Teufelwal», balena diavolo, descritta da Gessner in «Nomenclator Aquatilium Animantium» (1560)

il libro

Se il caro estinto è un cane
Versi per lui dal Rinascimento

Maria Serena Palieri

«Bianco era, come un cigno di colore/ leggiadro ardito, pareva che l'amore/ fatto l'avesse apposta sol di lei./ s'ella posava e lui nel suo bel seno/ dormiva contento, se con festa e gioco/ scherzava, e lui con lei di festa pieno/ andava secho e stava in ogni locho./ Hor lei si dole e lui venuto a meno/ così dura el piacer nel mondo poco.» È un cane, si sarà capito, l'oggetto di questi versi: un animale bianco, come candida è la statua che lo rappresenta sul sarcofago che custodisce i suoi resti. La lirica è di Panfilo Sasso, poeta a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, e appare in un bizzarro e coltissimo piccolo libro, *Cani di pietra*, sottotitolo «L'epicedio canino nella poesia del Rinascimento», curato da un giovane italianista, Cristiano Spila (Quiritta, pagg. 94, euro 12). Quella che Spila ha raccolto è una ghirlanda di liriche funebri per i migliori amici dell'uomo scritte tra fine Quattrocento e inizio Seicento da poeti minori, ma anche dai maggiori Tasso e Ariosto, Berni e Marino. E, *Cani di pietra*, un'antologia che può essere letta con due

ottiche tra loro esattamente contrarie. Sub specie aeternitatis, concedendosi per una volta un'immersione fuori tempo in un universo - quello di questi versi - prezioso perché «inutile» al quadrato (leggere poesia non dà profitto, e quella per cani morti, poi). Immergerci, cioè, come nell'acqua in questa «*Antologia di Spoon River* canina» dove, come scrive Spila, quanto in quella originale, umana, «non la morte, ma gli affetti sono l'argomento». Parla nell'istante di morire, nel sonetto di Jacopo Corsi, il seguito del duca di Melano: «Delle passate mie fatiche stanco./ vinto dagli anni vengo a te, Signore./ poiché ti degni farmi un tanto onore/ che combattendo gli orsi vengo manco». È il sepolcro di Aura, la cagnolina di Isabella d'Este, a rivolgersi invece al viandante nei versi di Antonio Tebaldeo, che nella traduzione dal latino suonano «O tu che passi, stanco per la lunga via e per il caldo,/ fermati, qui giacciono sepolte le ossa della cagna Aura. / Il candido spirito mutato in lieve Aura/ memore del corpo vola fino al sepolcro» (Aura, precipitata da un balcone, ebbe l'onore di un'intera antologia, cui contribuirono poeti diversi, come Angelo Colocci, Carlo Agnelli, Jacopo Calandra, Battista Scalone, Pietro Barignano, Galeazzo da Montichiari). Insomma, la possiamo leggere scoprendo i versi dei minori. Oppure i versi minori dei maggiori: come l'iconoclasta epigramma di Francesco Berni per l'animale di Alessandro de'Medici. «Giace sepolto in questa orrenda buca/ un cagnaccio superbo e traditore./ ch'era il Dispetto e fu chiamato Amore:/ non ebbe altro di buon: fu il can del Duca».

Oppure, questa antologia, possiamo assaporarla cercando di trarne qualcosa nell'immediato. Abbandonandoci, cioè, al flusso

di riflessioni sul rapporto uomo-animale che i versi innescano. Perché il rapporto con gli animali è, al presente, uno dei terreni più inquietanti per la nostra psiche e la nostra etica. Cani e gatti nella dimensione domestica li vezzeggiamo in modo parossistico. Un po' perché ci consolano, con il loro calore e la loro innocenza rispetto al gelido dio denaro, un po' per il motivo opposto, perché sono uno dei target prediletti del consumismo, e il mercato ci spinge a inondarli di costose attenzioni (delle quali in realtà a loro non importa nulla). Fuori dal domestico, però, li mangiamo, gli animali, e li lasciamo vivisezionare. Ristabiliamo una gerarchia dispari e violenta, insomma, tra noi e loro. Più sadica della gerarchia del mondo contadino: vivisezionare è più tortuoso che sfinire un bue o un mulo in campagna. Ma una gerarchia anche più inquietata, di quella gerarchia contadina che era assodata e brutalmente in pace con se stessa, perché l'animalismo è entrato ormai nella coscienza collettiva. Dunque, il rapporto con loro, gli animali, è individualmente e socialmente diventato un bel rovello.

E allora leggere questi versi ci consola. Perché scopriamo che già nel Rinascimento il rapporto con gli animali passava - in questi casi - per le vie della «finzione». I cani celebrati qui sono animali non di campagna ma di corte, bestiole adorate da duchi e principesse, condottieri e marchese. E onorarli da morti è un tramite per omaggiare o per adulare i potenti. Questi cani defunti sono uno strumento. Come lo sono, da vivi, nel nostro mondo di oggi, quando il mercato ci convince a dissipare quattrini in cose inutili «per loro», o quando li torturiamo per assodare verità scientifiche utili a noi.

Con «Ossigeno» lo scrittore quarantaduenne abbandona la fiction storica e racconta una piccola odissea borghese in stile minimalista

Andrew Miller, da Casanova ai suburbi inglesi

Sergio Pent

La nuova narrativa inglese ci ha ben abituati, negli ultimi dieci-quindici anni, a letture gradevoli e talentuose. Ormai assurti a padri putativi gli ultracinquantenni McEwan, Barnes, Amis, Swift, opere di prestigio le hanno regalate nomi più giovani - classi tra il '60 e il '65 - come Coe, King, Norfolk, senza contare l'esercito dei cugini irlandesi e gli «oriundi» ormai storizzati, dal grande Rushdie passando per Timothy Mo e Ishiguro, fino alla giovane, fresca Zadie Smith. È l'elenco non è affatto esaustivo.

Nato nel 1960, Andrew Miller aveva finora svolto un eccellente ruolo di narratore puro, tangenziale rispetto ai suoi coetanei in quanto compreso nel mare magnum della fiction di matrice storico-fantastica, con due romanzi di successo - belli quanto un po' superflui - come *Il talento del dolore* e *Casanova innamorato*. Lontano dal contesto epocale e dai ritmi vorticosi delle nuove generazioni, Miller sembrava destinato al ruolo di dotato fabbricante di best-seller con ambizioni artistiche, alla pari del già citato Norfolk o di Matthew Kneale, autore di un recente, intrigante romanzo come *Il passeggero inglese*.

In questo nuovo lavoro troviamo invece un Miller più apatico, nebbioso, a tratti minimalista, cantore di piccole odissee borghesi suburbane, simile - per istinto di lettura - alle prime prove, ragguardevoli, dell'americano Cunningham. È un Miller capace di riflettere sulla contemporaneità, questo di *Ossigeno*, forse irrisolto in una matrice narrativa deprivata dai fronzoli dell'invenzione, ma dignitosamente calato in una realtà familiare - epocale - significativa, talvolta davvero necessaria. *Ossigeno* è il sinonimo che s'addice a tutti i protagonisti di queste vicende incrociate, lontane talora solo fisicamente: c'è l'ossigeno che dà il titolo alla commedia dell'esule ungherese a Parigi Laszlo Lazar, in corso di traduzione da parte dell'incompiuto Alec Valentine, tornato da Londra alla quiete opaca e rurale di Brooklands per assistere la madre Alice, malata terminale di cancro. C'è l'ossigeno necessario come riscatto per Larry, fratello maggiore di Alec, ex tennista e ora anche ex attore di soap opera da anni trapiantato negli States, in crisi con la moglie Kirsty e la figliuola Ella, malaticcia e cleptomane, costretto a mendicare un ignobile contratto da porno-attore per tener fede al suo dissipato tenore di vita. C'è l'ossigeno che serve al vecchio Laszlo per superare il ricordo di un dolore che risale all'invasione ungherese del '56,

motivo per cui lo scrittore torna a Budapest aiutando il terrorismo balcanico, quasi per cercare un riscatto postumo, un perdono impossibile. C'è, infine, l'ossigeno vero, quello inalato dalla dolce, stanca Alice Valentine, che raduna attorno a sé le premure estreme dei suoi due figli - Larry torna temporaneamente dall'America - in un percorso di memoria e di ricordi dolorosi che costituiscono l'anima del romanzo. I nodi verranno strappati dal pettine del destino, ogni personaggio sarà vittima - o artefice - di una decisione cruciale che scivola nella trama come un suggerimento minimo ma determinante. Miller ci lascia capire quali saranno gli addii e quali i possibili riscatti, ma in questo pugno di giorni cruciali l'incrocio impossibile delle varie storie diventa l'emblema stesso di una sopravvivenza agli eventi dettata più dal caso - dal peso del passato - che dalla volontà di cercare una via di salvezza. In questa funzione paradigmatica il romanzo avvince, commuove, lascia in bocca l'amaro dei confronti più crudi e sneruvanti con la quotidianità di vivere e di accettarsi.

Ossigeno di Andrew Miller Bompiani, pagine 293, euro 16

stordivano i viaggiatori che sparivano con loro per sempre fra le onde. Quando, nel suo viaggio verso l'ignoto, Cristoforo Colombo credette di scorgere queste creature crudeli, le trovò di una bellezza di gran lunga inferiore di quella decantata da Orazio. In effetti, si è individuato in realtà in questa sua descrizione un branco di lamantini, massicci e goffi erbivori acquatici, parenti alla lontana dei trichechi. E allora addio ai sogni.

Zoologia Fantastica
Torino
via Giolitti 36
fino al 9 giugno
tel.011-43207333

Anche i cicli, giganti fediti di un unico occhio, fanno parte della schiera. A pieno titolo, se si considera che alla loro radice mitica ci sono gli elefanti nani che in epoca preistorica popolavano la Sicilia e altre isole del Mediterraneo. E se la base mitica è parte indiscutibile della struttura misteriosa di questi minacciosi esseri composti, i curatori che hanno arruolato lo spaventevole esercito si chiedono quale mito abbia nutrito, invece, l'unicorno: il rinoceronte, l'orice, l'uro? L'unicorno era, sembra, un enorme cavallo bianco (ma non si esclude che fosse un asino, o che avesse, come asserisce Plinio, una testa di cervo, il piede di elefante e la coda di cinghiale). Era grande come una montagna e aveva un lungo corno sulla fronte. Il suo aspetto era nobile, l'andatura solenne e maestosa, un carattere furioso lo spingeva a tuffarsi in lotte furibonde. Solo il grembo di una fanciulla vergine, come quella ritratta da Leonardo, lo placava se riusciva ad appoggiarvi il capo. Alle radici di questo mito c'è comunque la realtà del narvalo, un grande cetaceo che quando è maschio sfoggia un lunghissimo dente a tortiglione.

Molto simile all'iguana del Centroamerica è il bruttissimo basilisco. Fecondato da un serpente e covato da un rospo secondo la leggenda, munito di lunga coda e cresta a corona sul capo terrificante, stendeva secco il suo nemico con il fetore del suo alito o la trafigguta del suo sguardo. E poi ci sono i modelli delle piante animali, come l'oca colombaccio, che trovano riscontro in un crostacone dell'ordine dei cirripedi che vive dentro una conchiglia da cui spuntano ciuffi simili a piume. Ne parlano i bestiarî medioevali che, nelle loro pagine raffinate e riccamente illustrate, descrivevano sia animali comuni che fantastici. Si può partire dal varano del mar della Sonda (si dice che può raggiungere i 3 metri e i 130 chili di peso) per spiegare, come si diceva, l'immagine dei draghi. Ben classificati - cinesi, terrestri, celesti e sotterranei -, perfettamente riprodotti da modelli esaltanti una strana puzza, con le loro ali enormi, le zampe di foggia indecifrabile e la bocca-fornace, nella mostra sono come a casa loro. E visto che dai mostri non si può prescindere, planiamo sugli ultimi animali provenienti dalla fantasia popolare: il mostro di Loch Ness, lo Yeti, vecchia conoscenza del Nepal e del Tibet, chissà perché abominevole, e il suo cugino americano Spirito dei boschi (forse un orso) o l'africano Mokele M'Bembe, che potrebbe essere un fossile vivente dimenticato dall'evoluzione che tutto modifica.

All'uscita si trovano le scuse del Museo al dio azteco Quetzacoatl, al saggio indiano Ganesh indiano dalla testa elefantina, ai Centauri e al Minotauro: tutti grandi esclusi in questa parata perché poco scientifici e appartenenti solo al regno della mitologia. La scienza, che non può trastullarsi troppo con queste fantasie, congela i visitatori con l'immagine di insetti osservati dietro un microscopio. Eccoli i veri mostri. Guardare una formichina per credere.

L'araba fenice, l'oca colombaccio, il grifone, il basilisco, il ciclope, ecco il loro corrispettivo nel mondo dei rettili come degli insetti